



*Bosnia 2013*

*"Viaggiare, è come vivere due volte"* scrisse *Omar Khayyam*, il poeta iraniano vissuto oltre mille anni fa. Lasciata l'autostrada a Vrbovsko, i cartelli stradali indicavano Ogulin-Plitvčka e, giunti in prossimità di Plitvice, Vincent propose una puntatina ai laghi, ma fu come se avesse parlato al vento dei Balcani. D'altronde, Silvia, che era alla guida della Fiat punto da prima dell'alba, non vedeva l'ora di arrivare, di farsi una doccia e di stendersi un poco prima di cena. Dopo poco, in un paesino a confine con la Bosnia, furono accolti da alcune cicogne ritte sui tetti delle case e sulla punta dei pali della luce sopra i quali avevano nidificato e ciò fu interpretato dai tre amici come un segno di buon auspicio. Alla frontiera croata-bosniaca c'era poca fila, tuttavia, oltrepassarla, richiese del tempo poiché i controlli della *policajska* doganale furono, per usare un eufemismo, alquanto scrupolosi. Di là dal confine, se non fosse stato per i minareti, che di tanto in tanto sveltavano come fari costieri, il paesaggio non era mutato: rilievi montuosi e aspri di origine carsica alternati a pianure incolte. Tuttavia, oltrepassata la porta d'Oriente, Vincent ebbe la percezione di trovarsi in un paese in regressione: auto che sembravano cartocci, strade e abitazioni malcurate, assenza di industrie, scarsa presenza di attività commerciali. A una stazione di rifornimento realizzò che la moneta circolante, il marco bosniaco (*KM*), valeva circa la metà rispetto all'euro e la benzina costava 2,30 *KM* il litro. Bihać, ormai vicina, era la città dove si erano dati appuntamento i quattordici amici di *vadoinbici* provenienti da varie città del centro nord Italia. I più coriacei del gruppo erano Alberto e Paolo che, partiti in bicicletta da Castelplanio due giorni prima e raggiunta via mare Zadar, avevano dovuto sudare sette camicie per oltrepassare i Balcani croati e arrivare Bihać. L'hotel dove Angela, Silvia e Vincent giunsero nel tardo pomeriggio era il più esclusivo della città. Costruito nel dopo guerra sulla riva sinistra del fiume Una (unico), aveva la gran parte delle camere e la sala ristorante affacciati proprio dove l'acqua formava un rigoglioso e ampio bacino. Un grande tavolo, elegantemente addobbato e imbandito di eccellenti carni grigliate, accolse gli amici all'ora di cena facendo loro dimenticare lo stato di regressione in cui versava la Bosnia. Dopo cena, l'impellente curiosità di visitare il centro fece loro scoprire il vero volto di Bihać. Presa d'assedio dalle forze serbo-bosniache per oltre tre anni, la città subì la perdita di centinaia di vite umane e la distruzione di molti edifici. Accanto alla moschea Fethija, la più importante della città, un grande edificio popolare portava ancora i segni delle mitragliate. Ma che ne poteva sapere Vincent della guerra, del rombo martellante delle artiglierie che incessanti fanno sussultare la terra, rintonare le orecchie, che segnano pesantemente la vita di chi l'ha vissuta di persona? D'altronde, le crude immagini delle incursioni aeree, i lampi dei missili che arroventavano i cieli della ex Jugoslavia trasmesse dalla televisione, non contemplavano l'agghiacciante terrore che la gente provava sotto i bombardamenti. La vista di altri palazzi colpiti da schegge roventi incupì non poco Vincent che, sovrappensiero, si trovò per la prima volta davanti ad una moschea. Prima di entrare si tolse le scarpe e le mise accanto ad altre calzature poi varcò la soglia e,

quasi d'istinto gli venne spontaneo di farsi il segno della croce, ma non lo fece. Il non sapere cosa pensassero i mussulmani dei turisti che entrano in una moschea al solo scopo di curiosare lo fece sentire a disagio. All'interno c'erano tre donne velate e due uomini barbuti che però uscirono quasi subito, lasciando la moschea deserta. L'interno, costituito da un grande salone, era sobrio ed essenziale. Oltre al pavimento, rivestito completamente di tappeti e le pareti di legno chiaro, contava di un alto soffitto dal quale pendeva un lampadario. In fondo, sul lato destro, un pulpito in legno di larice gli ricordava quello affrescato da Giotto nella cappella degli Scrovegni di Padova. Al centro della parete orientale un piccolo mihrab individuava la direzione della Mecca. Quando uscì dalla moschea, la serata era calda ma non afosa e la città non aveva molto da offrire: una piazza semideserta, un chiosco gelateria e alcuni locali aperti lungo il *boulevard* poco illuminato. I tavolini dei *barova* e dei *restorana* erano occupati perlopiù da giovani che bevevano *pivo* e *slivovica* e ascoltavano musica degli *Azra*, un complesso rock degli anni ottanta tornato in voga, il cui leader, *Branimir J. Stulic*, fu uno dei pochi musicisti jugoslavi che si oppose alla guerra. I gelati offerti da Stefano costarono 0,65 euro la pallina, mentre le birre a Edoardo, due marchi la bottiglia. Anche se l'ora non era tardissima, la stanchezza suggerì il rientro e di usufruire delle comode e spaziose camere. Fu piacevole addormentarsi all'insolito gorgoglio del fiume ma ancora di più fu lo svegliarsi all'alba all'armonico pispiglio degli uccelli.

Finalmente il primo giorno di bicicletta era iniziato e per nulla al mondo Vincent avrebbe voluto trovarsi altrove. Era così impaziente di partire che non stette neppure ad ascoltare il giovane referente del tour operator che stava tenendo il briefing prima della partenza, che sprecò metà del tempo a illustrare il percorso sulla cartografia, rivelatasi in seguito carta straccia, e si dimenticò di spiegare o meglio, ignorava, le reali difficoltà del percorso. Ma questo Vincent e gli altri l'avrebbero sperimentato a proprie spese. Usciti dalla città a mattina inoltrata e imboccata una strada secondaria, iniziarono le prime salite che si caratterizzavano in continui saliscendi a diverse pendenze, un po' come l'andamento della vita delle persone. Al termine di una lunga salita li stava aspettando Gabriele alla guida di un pulmino, il mezzo di appoggio che, in certi momenti, si rivelerà provvidenziale. Giacché era l'ora di pranzo, un piccolo negozio di generi alimentari lì vicino fu presto invaso dai bikers che ebbero così modo di apprezzare i prezzi bassi e scoprire l'inaspettata e cordiale accoglienza dei gestori, Neira e Ferid. Dopo averli fatti accomodare sotto un pergolato munito di tavolo e sedie, in attesa che finissero di pranzare, la loro ospitalità si materializzò nella figura della giovane figlia Nerma (eroe) che servì *kafe turco* e si soffermò assieme ai genitori a conversare con gli ospiti. Discreta e dai modi gentili, era particolarmente carina, aveva i capelli raccolti a coda e gli occhi verdi della madre, alla quale assomigliava. Pur essendo mussulmana, Nerma indossava *T-shirt* nera, *shorts*, scarpe sportive e, a sentirla parlare in inglese, si sarebbe detto che fosse una perfetta occidentale. Studiava economia all'università di Bihać e, da come si destreggiava al computer, c'era da scommettere che fosse particolarmente dotata per gli studi scientifici. Rappresentava sicuramente il sogno irraggiungibile di tante giovani mussulmane che vivevano dietro il velo, schiave di un padre-padrone. Paolo, prima di salutarla, inserì il suo *account* nel link di *vadoinbici* con la promessa che si sarebbero tenuti in contatto. La ripartenza dopo il pranzo è sempre un po' lenta, ma diventa ostica se si devono affrontare salite impegnative. A rendere più difficoltoso il percorso contribuì un fondo stradale roccioso e sassoso, fatto di cunette e dossi che obbligavano il biker a decidere il cambio di traiettoria attimo per attimo. Paolo e Alberto, che correvano in testa al gruppo, non cedevano di un metro anzi, poco dopo, seguiti da Edoardo, i tre *grimpeur* scomparvero dalla sua visuale. Per competere con loro bisognava avere ruote grasse e muscoli da salita e Vincent, al massimo, poteva contare sulle frequenti uscite in bicicletta lungo gli argini e le strade di campagna. Pedalava azionando il cambio sui rapporti più corti e scegliendo la traiettoria che gli sembrava più

appropriata e, quando la ruota posteriore accennava allo slittamento, si spostava ai margini del sentiero per avere più grip. Anche Francesco 'scalinava' con buona gamba, evidentemente l'abitare sulle colline del Benaco lo avvantaggiava. Archiviata la salita, la discesa gli fece presto dimenticare la faticaccia e gli consentì di godersi la strada asfaltata che si snodava tra un'alternarsi di colline e prati, abitazioni di contadini dai tetti spioventi e moschee dagli spilunghi minareti. Le lapidi nei numerosi cimiteri mussulmani avevano come simbolo religioso un quarto di luna e una stella e su talune sventolava la bandiera bosniaca. Dalla data si poteva desumere quelle appartenenti a civili e soldati morti a causa della guerra. Talvolta, c'erano delle semplici croci verdi di legno con scritto 'mrtav u mine'. A Pećigrad era segnalata un'antica moschea e per raggiungerla dovettero affrontare l'ennesima salita, fortunatamente su strada asfaltata. Ma, giunti sopra il colle, ciò che videro della vecchia moschea furono solo macerie. Lì vicino c'era invece una nuova moschea, ma era chiusa. Come per magia comparve un vecchietto dall'aria sveglia con le chiavi in mano che li fece entrare. Vincent gli chiese se poteva scattare qualche foto ed ebbe così la possibilità di fotografare l'interno, che riproponeva un ambiente analogo alla moschea di Bihać: l'entrata con il lavatoio per i piedi, una scala che conduceva alla balconata che si affacciava sul salone, il pavimento ricoperto di tappeti lavorati, un alto soffitto sorretto da travi e traversine di larice, il pulpito di legno, il mihrab. Esternamente la moschea appariva come una struttura quadrangolare a doppio tetto dalla quale spiccava l'immane minareto. Lasciata qualche moneta al custode, ripresero la strada verso Cazin. Al termine di una lunga e rilassante discesa, Paolo segnalò la presenza di un'antica torre nelle vicinanze sopra una collina e, seguito da pochi temerari, imboccò la salita sterrata. Manco a dirlo, arrivati alla sommità, della torre non c'era neppure l'ombra. Per Vincent il ritorno si rivelò inaspettatamente un banco di prova per saggiare le sue potenziali capacità di biker in discesa. Wow, gli piaceva proprio. La sua bici si rivelò adatta al quel tipo sterrato che percorse quasi tutto in piedi sui pedali: gli sembrava di rivivere la stessa emozione di quando correva con la moto da cross. Tornati a valle, la ricerca di trovare la fantomatica torre li fece imboccare una strada alla fine della quale c'era, invece, una casetta prefabbricata in riva ad un ruscello. Grazie ai due signori che vi abitavano, ebbero modo di scoprire che l'accoglienza e l'ospitalità in Bosnia non sono merce rara. Oltre a reperire un depliant con le indicazioni dei ruderi della torre medioevale, insistettero affinché assaggiassero delle alette di pollo appena cotte alla brace accompagnate da birra fresca di ruscello. L'arrivo in sordina in hotel a Cazin sorprese la responsabile alla quale, forse, era sfuggita la prenotazione di quattordici ciclisti italiani che sarebbero arrivati quella stessa sera, stanchi e affamati. Chiarito l'equivoco, in quattro e quattrotto si diede da fare per assegnare le camere e, per farsi perdonare, fece servire un'abbondante cena a base di carni e trote ai ferri. Della passeggiata in città dopo cena, Vincent ricorderà la vista della città dall'alto delle mura e la chiacchierata con Alberto, veterano della bicicletta che, tra le altre cose, ha realizzato in India 'Casa Giordano', una struttura di accoglienza in memoria del giovane figlio. Al rientro in hotel, c'era una festa di matrimonio in pieno svolgimento. Gli invitati stavano ballando un circasso e la giovane sposa sembrava divertirsi più degli altri, lo sposo un po' meno: a un giro di *swing* per poco non cadde assieme alla dama.

Il primo tratto di strada per Bosanska Krupa era un susseguirsi di salite e dolci discese, di case ristrutturare, altre rattoppate e altre ancora sventrate dalle bombe. A diciotto anni dalla fine della guerra il paese non era ancora riuscito a tornare ai livelli economici precedenti. Dal dopo guerra molti paesi, tra cui l'Italia, sono impegnati in progetti mirati alla sua ripresa. Spesso, nella tragedia, la solidarietà si amplifica e fa nascere gesti che acquistano il sapore e l'intensità della spontaneità. Passando per Donja Koprivna alcuni uomini stavano scaricando delle cassette di lamponi da un carro e Francesco e Angela si fermarono per comprarne un pochi. Poco dopo raggiunsero il gruppo con quattro vaschette di lamponi alla modica cifra di zero marchi. Facevano parte di una coltivazione

realizzata grazie al contributo di un progetto italiano. Nel piazzale della moschea di Donja Koprivna, dove i lamponi furono molto apprezzati, c'era un gazebo a forma esagonale che aveva una doppia funzione: di lavatoio per i piedi e di monumento ai caduti. Una fredda lapide in marmo nero africano elencava trentanove nomi di uomini tra i diciotto e i quarantadue anni caduti vittime della guerra tra il maggio '92 e l'ottobre '95.

Più avanti, la sosta per una foratura alla bici di Francesco creò l'occasione di conoscere un commerciante di legname di Modena. In Bosnia, essendo un territorio in gran parte coperto di boschi e foreste, il legname rappresenta una delle principali risorse economiche e il faggio è l'essenza più diffusa, seguito dall'abete bianco e rosso, dalla quercia e dal pino. Quella mattina, il signore di Modena, aveva trattato l'acquisto di una partita di funghi che ancora sonnecchiavano nel sottobosco. Per festeggiare l'incontro fece comparire una bottiglia di grappa che però Vincent, data l'ora e i chilometri ancora da percorrere, cortesemente rifiutò. A mezzogiorno passato, la deviazione per Buzim aveva un duplice scopo: fare provviste per il pranzo e, per chi non ne aveva abbastanza di salite, visitare un'antica moschea che si trovava in cima a un colle. Manco a dirlo Vincent fu il primo ad alzare la mano e ora, mentre pedalava, rimpiangeva quel gesto. Con quel caldo insopportabile, poteva essere in qualunque altro posto del pianeta e invece era lì, su quella maledetta salita, con i quadricipiti che gli dolevano e il respiro che sibilava come se avesse l'enfisema. Paolo e Alberto non erano degli umani, ma muli ingobbiti sui manubri che mulinavano le gambe come macine, perciò dovette rassegnarsi a lasciarsi staccare. Ma ciò che Vincent davvero non si aspettò, fu di vedere Angela e Silvia che stavano salendo in sella. Suonato l'allarme agli estensori e reclutati i flessori, riprese a salire con tutta l'energia che gli restava in corpo. La comparsa della punta del minareto gli fece capire che la salita era terminata e con essa l'immane fatica. Circondata da case, l'antica moschea era rivestita completamente di legno e il minareto, elegante *'come le brocche dei biancospini'*, troneggiava sulla valle. L'interno si differenziava di poco dalle altre moschee, regnavano tuttavia, pace e silenzio, luogo ideale di preghiera e di meditazione. Mentre gli infaticabili Paolo e Alberto andavano a caccia di una fortezza segnalata nel *road-book*, Vincent fu attratto dall'eco di una musica. Individuata la provenienza, si ritrovò nel mezzo di una chiassosa festa di paese: musica *techno* a manetta, sgommate di auto e moto, chioschi che distribuivano birre a nastro. L'attrazione principale era l'esibizione di grosse motociclette che sgommavano a compasso: una botta di adrenalina per chi amava giocare in pochi minuti il copertone posteriore della potente moto. Anche Bosanska Krupa era in festa quel giorno. All'arrivo in città, nel tardo pomeriggio, si stavano svolgendo delle gare di tuffi sul Duna. La gente, assiepata sul ponte e lungo le rive, tifava per questo o per quel tuffatore. Dai terrazzini delle camere dov'erano alloggiati, i bikers poterono assistere comodamente alle esibizioni e, allo stesso tempo, ammirare lo scorcio più bello della città: il ponte sostenuto da particolari travature di legno e la rocca sulla rupe. La coppa di vincitore fu assegnata a un giovane cappellone dal *fisique du role*. Quando il sole fu definitivamente tramontato, la notte cadde, quasi improvvisa, sulle fioche luci della città semideserta; dopo cena, un sussulto di vitalità giunse da una discoteca vicino al parco.

Il mattino seguente, di buonora, lungo la via che portava alla rocca, Vincent incrociò un uomo di mezza età senza una gamba. Si ricordò di un cartello, appeso nei pressi Trzac, col simbolo del teschio e tibie incrociate con scritto *'mine zabranjen prolaz'*. La presenza di mine nel paese, come conseguenza della spietata e inaudita guerra, costituiva ancora una reale minaccia per la popolazione. Gli venne da pensare che forse era uno sminatore rimasto vittima di una mina, o forse solo un povero uomo che, ridotto in miseria, pur conscio del pericolo, si era recato nel bosco a far legna per la stufa di casa. Come l'edera prende inaspettate direzioni dando luogo a bizzarre ramificazioni, così i pensieri di Vincent già erano altrove. Salito sulla rocca fortificata, notò la presenza di due obici da 155 mm di fabbricazione russa puntati sulla città, nient'altro che cimeli esposti alle intemperie a

testimoniare l'uragano della guerra. Il sole, che sembrava esitasse a sorgere da dietro le colline, diradò la bruma rischiarendo il campanile della chiesa ortodossa serba che si ergeva a fianco di una moschea. Vincent non riusciva a staccare lo sguardo dalla bellezza superstite profanata di quei luoghi. Le palafitte dei pescatori protese sul Duna si specchiavano sull'acqua dorata dove, qua e là, guizzavano temoli e trote arcobaleno. Ai piedi della rocca, di fronte ad una chiesa cattolica, una piazza intitolata ai caduti della guerra conteneva una dozzina di cippi blu cobalto, su cui erano incisi centinaia di nomi bosgnacchi (bosniaci serbi) col suffisso 'ić', un patronimico che ne identificava l'etnia. La giornata era splendida e il menù del giorno prevedeva una sessantina di chilometri di cui la metà in salita con un dislivello di circa novecento metri: il gioco cominciava a farsi duro. Subito dopo la partenza, imboccato un sentiero *singletrack*, Vincent si mise a ruota di Paolo ma si rese subito conto che era impossibile stargli dietro. Era una salita tosta, di quelle che spezzano le gambe e che fanno venir voglia di andar per funghi. Di solito, tra la *geodetica* e la *brachistocrona*, Paolo sceglieva 'democraticamente' la prima ovvero, il percorso più lungo. Quella mattina, invece, col pretesto che la traccia scaricata dal sito *GARMIN* registrata nel GPS non coincideva con il percorso reale, decise per un sentiero alternativo mai arrampicato da alcun biker, aprendo di fatto un nuovo tracciato per MTB in Bosnia. Esausto come le foglie delle querce, che di tanto in tanto cadevano qua e là, Vincent cambiò strategia. Sgonfiate un po' le gomme riprese tenacemente a pedalare. Lo stratagemma sembrò funzionare e, superato il primo estenuante lungo tratto, attese il ricompattamento accanto ad una casa di campagna dove una signora e il marito stavano facendo asciugare all'aperto una tavolata di pasta fatta a mano. La giornata di sole cocente aveva svuotato le borracce, ma ecco, lungo la strada, una fonte naturale dalla quale scrosciava dell'acqua gelata che le riempì nuovamente e, visto che era gratis, i più discoli ci giocarono come ragazzini. Un signore bosniaco, giunto poco dopo, riempì delle bottiglie di plastica, confermandone la potabilità. Il boscoso pendio, ricoperto di conifere e di latifoglie, riprese a salire inerpicandosi nel fitto bosco. Un albero caduto di traverso sul sentiero e un guado, nel quale Paolo ci finì dentro fino alle ginocchia, resero la salita degna di essere immortalata col nome di "spaccagambe". A Majknr le campane della chiesa ortodossa, sperduta tra le montagne, avevano smesso di suonare da quando era stata sventrata dalle bombe: restavano in piedi solo le mura perimetrali e una porzione di abside. Gli ortodossi in Bosnia-Erzegovina, in gran parte serbi, rappresentano circa il trenta per cento della popolazione. Non era un UFO quello che videro tra le sperdute montagne, ma un camion variopinto trasformato in mega albergo permanente per api. Due bosniaci vestiti da marziani, che stavano recuperando il *med* dalle arnie, fecero segno di fermarsi, ma l'invito non fu recepito. "*Peccato non averne approfittato, un po' di zuccheri naturali a metri zero sarebbero stati utili*", pensò Vincent mentre scattava loro una foto. Una strada bianca e impolverata era la nuova sfida che attendeva i *vadoinbici*. Non fu il sole che picchiava a renderla massacrante, e neppure il fondo ghiaioso che talvolta costringeva a salire ai lati, ma la forte pendenza. Per salire servivano muscoli ipertrofizzati, legamenti d'acciaio temperato e polmoni da cinque litri. Il gruppo dapprima si sgranò poi, al primo tornante, ci fu la *selezione naturale*, in altre parole la sopravvivenza dei più dotati. Più della metà salirono i tratti più insidiosi a piedi, mentre per quelli che rimasero incollati ai pedali fu veramente dura arrivare fino in alto. La discesa, che seguì, richiese doti equilibriste e una fortuna sfacciata. Dose di fortuna che mancò a Valentina che, ingannata da una buca, cadde ferendosi leggermente ad un braccio. Assistita da Edoardo, soccorsa da Paolo fu medicata da Silvia che nello zainetto teneva mezza farmacia. A Lušci Palanka ci fu il ricompattamento, a cui seguì una discesa semplicemente esaltante! La strada poco trafficata consentiva di mollare i freni e di andare giù a tutta superando i settanta orari. Al termine della discesa mancava all'appello Angela. "*Donna caduta da bicicletta*", grido un bosniaco di passaggio alla guida di una Mercedes. Imprudentemente Angela, per

rispondere alla telefonata della figlia, aveva perso l'equilibrio, cadendo rovinosamente sull'asfalto e riportando un'abrasione alla spalla e un piccolo taglio al mento. Silvia e Lorella la medicarono alla meglio, guadagnandosi i galloni di biker-crocerossine di *vadoinbici*. Anche Paolo aveva necessità di intervenire sulla bici: si era tranciato un prigioniero del sellino. Un demolitore di elettrodomestici attirò la sua attenzione e, fermatosi, non solo trovò il pezzo da sostituire ma ebbe un'ulteriore conferma della solidale disponibilità della gente bosniaca. Arrivati a Sanski Most, una piccola cittadina sulle rive del fiume Sana, Angela si mise alla ricerca di una farmacia per acquistare uno steri-strip, ma l'unica nelle vicinanze era già chiusa per cui dovette aspettare l'indomani che riaprì. L'albergo Sana, come struttura non era esattamente all'altezza del proprio nome, tuttavia poteva contare di un soleggiato terrazzo, affacciato sull'omonimo fiume, sul quale fu servita una squisita e abbondante cena: zuppa di carne e frascarelli, peperoni ripieni di *čevapičići* e dolce ai lamponi. La moschea, che si poteva ammirare anche dal terrazzo, a differenza delle precedenti, aveva quattro altissimi minareti e cinque cupole. Il suo interno, invece, successivamente si rivelò completamente disadorno e sobrio, tuttavia, dalla cupola centrale scendeva un enorme lampadario di Boemia a forma di fungo rovesciato impreziosito da centinaia di gocce di cristallo ocra pallida del curry. Dopo cena la via principale della cittadina era invasa di bancarelle e di gente del luogo che passeggiava, cenava e ascoltava musica sotto i tendoni dei risto-bar. Acquistato un vaso di miele di acacia e riattraversato il ponte illuminato a LED, Vincent si fermò a conversare con gli amici davanti a una *pivo karlovačko*, rievocando la straordinaria giornata trascorsa. Al primo barbaglio del sole, Vincent era già sveglio. Non fu l'incubo delle salite a interrompere il suo sonno alle cinque e un quarto, ma la voce altisonante del muezzin che invocava *'Allahu akbar'*. Durante la giornata, il musulmano osservante, di preghiere ne avrebbe fatte seguire altre quattro. *"Sveglio per sveglio tanto vale farsi un giro"*, pensò. A piedi bighellonò attorno alla grande moschea, accanto alla quale sorgeva una chiesa ortodossa dalle cupole di forma ottagonale. L'edicola era già aperta, mentre un fruttivendolo stava esponendo le merci i cui prezzi oscillavano da 1,50 a 3,00 marchi il chilo. Vincent andava ghiotto per i fichi, gli unici senza il prezzo esposto. *"Dobar dan, koliko košta"*, chiese al fruttivendolo indicandoli con la mano. *"Po kilogramu a kume"*, rispose l'uomo. Ne prese un chilo per il pranzo. *"Hvala, dobar dan"* (grazie, buongiorno). *"Molim"*, rispose questi. Quello che prima della guerra era l'ufficio postale ora appariva come una fatiscente costruzione, con le imposte sprangate e la facciata crivellata di proiettili. La città di Sanski Most era simile alle città dei paesi ex comunisti, come la Slovacchia e l'Ungheria, ma la Bosnia, a causa della guerra, si è impoverita ancora di più. La mattina, benché ci fosse un lieve annuvolamento, Vincent, ottimista per natura, indossò comunque il costume da bagno. Infatti, percorrendo una larga strada bianca che costeggiava il Sana, Paolo individuò un'area immersa nel verde dove il tratto di fiume era soleggiato e poco profondo. La luce del mattino si rifletteva sull'acqua argentea avviluppata dalle ombre del bosco. La dolcezza e la quiete del luogo incontaminato davano la sensazione di sentirsi parte della natura stessa. Una fune appesa a un grosso ramo fece da liana per scanzonati tuffi e per la conoscenza delle gelide acque del *Sanus*. Rigenerati dalle salutari acque, raggiungere Ključ fu rilassante poiché la strada, costeggiata di verde lussureggiante e priva del tutto di traffico, correva ai piedi dei Balkan (montagna in turco) in piena sicurezza. A Ključ, riparata la bicicletta di Fabrizio e condivisi i dolcissimi fichi, Vincent diede uno sguardo al tracciato altimetrico del pomeriggio che presentava un picco di settecento metri in prossimità di un parco. Sull'altro lato della strada, accanto a un'edicola, due donne musulmane aspettavano il bus. La più grande indossava il niqab nero, mentre la più giovane, che poteva essere la figlia, vestiva elegantemente una lunga gonna colorata, uno stretto giubbino bianco e l'hijab colorato che lasciava scoperto un bel viso. Vincent lo interpretò come un flebile segnale di

cambiamento delle tradizioni. Sulla cima della prima salita, a Velagići, quelle che potevano sembrare delle stalle, in realtà erano, delle baracche prefabbricate abitate da famiglie di profughi di guerra. La strada riprese a salire e, benché fosse asfaltata, si rivelò ugualmente faticosa, soprattutto per Stefano, ormai reso esausto dalla sua lunghezza. Sulla cima, il gruppo si ricompattò e il custode del parco diede la possibilità di rifornirsi d'acqua da un rubinetto accanto alla sua abitazione. Almeno due furono le cose che Vincent ebbe modo di notare all'interno del parco: una moderna caserma del Corpo forestale, edificata con i fondi europei, e gli avvisi di pericolo di mine attaccati agli alberi, che in pratica rendevano interdetta una parte di bosco ai visitatori. Gli oltre mille metri di dislivello già percorsi quel giorno furono ben presto obliati dalla lunga interminabile discesa. L'ebbrezza della velocità, per chi non la teme, è un'emozione appagante e che rende euforici. Il vento, che scompiglia i capelli e che fa volar via le lacrime, ad alcuni dona un piacevole stato di eccitazione. È così che si sentiva Vincent: felice e con una fame da lupi. L'hotel dove avrebbero alloggiato quella notte fu raggiunto allorché il sole, pur avendo già guadagnato le cime delle montagne, prima di nascondersi alla vista, con un sussulto colorò di giallo zafferano il cielo e le pale di un finto mulino a vento.

Al sorgere del sole, un cielo basso e gravido di nuvole copriva Bosanski Petrovac annunciando pioggia. Non è insolito che, laddove la montagna perde l'asprezza carsica e si copre di arbusti, di faggi e di lecci, il tempo cambi dalla sera alla mattina. Prima di essere sconvolta dalla guerra, la tranquilla cittadina di settemila anime era un'autentica oasi di pace. Da allora molte cose sono cambiate, in peggio. Il grande ospedale sembrava ora un ammalato terminale aggrappato all'unico reparto che ancora funzionava: il pronto soccorso. Il fatiscente posto di *polizija* all'incrocio per Bihać, era chiuso da anni e piccola caserma dei pompieri doveva far fronte all'intera area con una sola autobotte. La strada che conduceva alla piazza centrale era pressoché deserta e l'unico bar aperto era gremito di taglialegna che aspettavano di essere trasportati sulle montagne. Un negozio di frutta e verdura attirò l'attenzione di Vincent perché aveva i prezzi ancor più bassi di quelli di Sanski Most. Alla partenza, poiché la temperatura era scesa di qualche grado, qualcuno pensò bene di indossare la felpa e il *k-way*. I più fiduciosi nel bel tempo, come Valentina, indossarono invece pantaloncini e la maglietta griffata *vadoinbici*. Mentre pedalava tranquillo in coda al gruppo, Vincent notò sul ciglio del bosco quello che gli sembrava essere un fungo, si trattava di un *boletus satanas*. Pur riconoscendolo come fungo velenoso, lo raccolse ugualmente per mostrarlo agli amici, solo Fabrizio ne indovinò la specie. Un cielo ancora annodato sopra la campagna si allungava fin sotto le pendici, mentre un gregge pascolava tra l'erba, mossa da un leggero vento di tramontana. Dietro l'ennesimo minareto s'affacciava un timido sole che fece riporre le mantelline nelle borse. Ora che la strada era diventata bianca e aumentata in pendenza, Gabriele cedette la guida del pulmino a Flavia e Valentina, per guadagnarsi, come gli altri, la pagnotta quotidiana. Superate alcune colline prese a morsi da una cava di cemento, spuntò sopra un promontorio la fortezza medioevale di Bjelaj. Camminare tra i resti delle antiche mura, che dominavano da sette secoli le vallate circostanti, e lasciare che lo sguardo si stendesse sullo straordinario panorama, ripagò di tanta fatica. Prima di risalire in bici, Vincent rivolse un ultimo sguardo alla fortezza che si stagliava alta, in balia del vento e di un falco pellegrino, signore principe di quelle mura. La strada, ora irradiata da un lieve sole, scendeva lungo il fianco della montagna seguendone l'andamento sinuoso finché, ai piedi del bosco, riprese a salire tosta. Vincent pedalava assieme a Edoardo a passo lento ma regolare. Viveva quasi come un miracolo il potersi inerpicare per quella che gli sembrava una foresta disegnata dal *Doré*, dove il solo rumore che udiva era quello del suo affannoso respiro. Pensava al bosco e ai suoi abitanti, alla martora che, curiosamente, in croato si chiama *kuna* come la moneta, agli orsi e ai lupi che scorazzavano liberi tra quelle montagne. Improvvisamente il silenzio del bosco fu rotto dallo stridore di motoseghe e un

odore di legna bruciata sovrastava i profumi del bosco. Ai lati della strada, ora pianeggiante, erano fermi un camion per il trasporto del legname e un potente trattore con le ruote imbrigliate da grosse catene. Accanto a un fuoco acceso, stavano seduti, sopra tronchi di abete, quattro taglialegna che, tutto si sarebbero atteso, fuorché di vedere dei cicloturisti tra quelle montagne. Il più anziano, dal viso che sembrava scolpito nel legno di cirmolo, invitò i nuovi arrivati a sedersi con loro e a prendere un sorso di caffè turco. Cristiana, Gabriele e Francesco non se lo fecero ripetere due volte. Così, l'uomo dagli occhi azzurri come il cardo e le dita ingiallite dalle troppe sigarette, riattizzò il fuoco per scaldare dell'altro caffè. A Vincent parvero uomini sopravvissuti alla guerra che pian piano stavano risalendo la china ricostruendo ciò che era stato distrutto. Inforcate le bikes ripresero la strada che si era fatta più stretta e che ricominciava a tirare. Stanco dall'estenuante salita, Vincent cercava un qualsiasi riferimento per poter capire quanto mancasse alla cima. Se almeno avesse accettato dal taglialegna un sorso di caffè, magari gli avrebbe dato un po' di più energia. Si sarebbe accontentato anche di una sorsata dell'acqua che sballottava nella borraccia, ma avrebbe dovuto fermarsi e di farlo proprio non gli andava. Quando finalmente arrivò in cima e si fermò sotto il cartello che segnava 1.018 *mnv*, non aveva neanche la forza di scendere dalla bici. "*Ma perché tanta fatica*", si chiese. La risposta più semplice sarebbe potuta essere che la soddisfazione compensa la fatica oppure che il sacrificio aiuta a crescere. La risposta la trovò, invece, durante la discesa che portava a Ajzer Bunar. Con l'audacia e l'incoscienza del principiante si lanciò giù, ritto sui pedali, a ruota di Paolo, per lo stretto sentiero di travertino costeggiato da rocce e arbusti. Dovettero affrontare solchi, curve e rocce affioranti compiendo continue variazioni di traiettoria che li obbligava a rapidissime decisioni. Nonostante avesse rischiato più volte di cadere di brutto, Vincent scoprì l'esaltante piacere del MBK in discesa. La strada, ora asfaltata, continuò a scendere ancora per un lungo tratto per poi riprendere a salire fino a quota millecento metri. Da sopra il pendio, un punto di osservazione di legno consentiva di stendere lo sguardo sul canyon. A fondo valle si intravedeva un lungo interminabile canalone ai piedi del quale scorreva l'Una. Nonostante un cielo basso, le montagne pervase di cromie verde ardesia e azzurri tenui, apparivano splendide. La lunga e deserta strada continuò a scendere ripida sino a un ponte di cemento spezzato in due come una matita, accanto al quale, un altro più modesto fatto di tralicci di ferro e di legno, lo sostituiva. In riva al fiume, sotto le querce che splendevano come fossero verniciate, due abili pescatori, immersi nelle acque smeraldine fino alle ginocchia, lanciavano finte mosche a pelo d'acqua foderata di trote iridate lunghe quanto un braccio. Chissà se utilizzavano le code di topo per la pesca a mosca, si chiese Vincent. Una luce gialla di agosto si specchiava sulla superficie del fiume, mischiandosi al verde cupo dell'estate. Era forse il punto dove, secondo la leggenda, Marta, una ragazza innamorata di un soldato, nel tentativo di attraversare il fiume per incontrarlo, era stata trascinata dalla corrente e, annegando, aveva dato il nome a Martin Brod. Lungo la riva, un'area da picnic realizzata con i fondi della UE, fu il luogo ideale per la sosta del pranzo al riparo da una timida pioggerellina. Più a monte, ad un tiro di schioppo, c'era Martin Brod, il piccolo villaggio abbracciato dai fiumi Una e Unac, da cui nascono le mirabili cascate. Un incredibile gioiello dai mille rivoli che incessanti precipitano dall'alto di rocce rivestite di verdi arbusti. Qui vengono le coppie di sposi che vogliono avere bambini e cicloturisti a dissetarsi di emozioni. Kulen Vankuf, terra dei cevapi, sperduta tra i Balcani, è molto più di un paesino di poco più di mille abitanti che porta ancora i segni della guerra. Benché occupata dalle forze serbe, che costrinsero gli abitanti a fuggire a *Bihać*, e nonostante le tragiche ferite subite dalla popolazione inerme, Kulen Vankuf sta reagendo e pian piano risalendo la corrente, grazie anche all'aiuto delle comunità internazionali. Uno dei suoi punti di forza sarebbe lo sfruttamento turistico del vicino Parco Naturalistico Una, per il quale la popolazione nutre due grandi aspettative: il ripristino del traffico passeggeri della linea

ferroviaria con Bihać e Knin, interrotto dalla guerra, e l'abbattimento della frontiera a confine con la Croazia. La pensione a conduzione familiare si contraddistinse per l'eccellente cucina, oltre naturalmente alla ormai scontata accoglienza. Tra le altre cose si vendevano miele, liquore di sambuco e dell'ottima grappa, che il prodigo Stefano elargì copiosa dopo cena. La mattina, attraversato il lungo ponte sull'Una che taglia in due il paese, Vincent ripercorse a piedi le deserte strade della sera precedente. Superata la moschea e attraversata la piccola piazza, si trovò davanti ad una scuola professionale che, tra le altre materie, insegnava anche l'italiano. Le abitazioni del villaggio, abitate perlopiù da anziani, erano case modeste ed alcune erano proprio bisognose di radicali interventi. Il fiume, che si estendeva in tutta la sua larghezza a ridosso del ponte, era ricco di vegetazione e di pesci, soprattutto trote. Sull'altra sponda, altre abitazioni, di cui molte fatiscenti e dai muri imbrattati di scritte contro la guerra. Era anche l'ultimo giorno di bicicletta che, in teoria, doveva limitarsi alla visita al parco e alle cascate di Štrbački. In realtà Paolo, già di prima mattina, propose la visita alla fortezza di Bettles sulla cima dell'omonimo monte ma, scoraggiato da un ventilato ammutinamento, non insistette. La strada bianca, per raggiungere l'entrata del *Nacionalni park Una*, si snodava nella lussureggiante e pressoché incontaminata campagna. Lungo il fiume, castagni snelli e sinuosi carichi di foglie, ombreggiavano la radura dove un gregge dal folto vello pascolava sotto l'occhio paziente di una donna in là con gli anni. Una sosta per una foratura alla bike di Paolo riunì il gruppo in riva al fiume, dove l'acqua rubava i colori dell'ardesia e un sole velato mitigava l'aria tiepida con l'aroma caldo delle querce dal profumo di bacche. L'accesso alla principale meraviglia naturalistica della Bosnia costò sei marchi, un prezzo ridicolo se paragonato a quelli praticati dai parchi italiani. Percorsi un paio di chilometri e lasciate le bici accanto a un chiosco-bar, Vincent si soffermò a leggere una lapide su cui c'era scritto: DANA 12 JUNA 1992 GODINE. NA OVOM MJESTU U TOKU AGRESIJE NA REPUBLIKU BOSNU I HERCEGOVINU, SRBJANSKO-CRNOGORSKI AGRESOR POČINIO JE NEVIDENI GENOCID NAD BOŠNJAČKIM CIVILNIM STANOVNIŠTVOM LJUTOČKE DOLINE, ODVJAO JE MUŽEVE OD ŽENA, RODITELJE OD DJECE, DJECU OD RODITELJA TE IH ODVEO U LOGORE, ZVJERSKI UBIJAO I BACAO U. MASOVNE GROBNICE I JAME "LJUTOČKA DOLINO NIKAD NE ZABORAVI" ŠTRBAČKI BUK 2005 GOD - GRADANI LJUTOČKE DOLINE. Ovvero: *Il giorno 12 giugno 1992 in questo posto, durante l'aggressione contro la Bosnia-Erzegovina i serbi aggressori responsabili del genocidio contro la popolazione civile della valle LJUTOČKE, hanno catturato uomini che sono stati separati dalle loro donne e dai loro figli e li hanno portati in un campo, ferocemente uccisi e gettati in pozzi e fosse comuni. "Valle LJUTOČKA non dimentica mai" Štrbački Buk 2005.* Della guerra in Bosnia Vincent si ricordava poco, tuttavia gli tornò alla mente l'agghiacciante massacro di Srebrenica dove, l'11 luglio 1995, sotto gli occhi dei caschi blu olandesi, furono massacrati dalle truppe *serbo-bosniache* comandate dal criminale Mladić, quasi novemila civili inermi, per lo più uomini e ragazzi *bosgnacchi*. Il gestore del chiosco gli disse che le vittime di cui si parlava nella targa furono più di trecento. Un lungo camminamento transennato di legno percorreva la sponda destra dell'Una e consentiva di ammirare l'impeto delle cascate di Martin Brod a quote diverse: sette sbalzi in un susseguirsi di giochi d'acqua legati alle bizzarrie del tempo e delle stagioni. Era impossibile non lasciarsi incantare dal gorgoglio delle acque smeraldo, alchimia di rocce affioranti fasciate di luce glaciale. Bevuto un caffè veloce al chiosco e imboccata la strada che s'inerpicava nel fitto bosco, le spettacolari immagini, che tanta emozione avevano suscitato, lasciarono spazio al pensiero di come affrontare l'ultima asperità. Un cartello appeso a un palo segnalava la presenza di *'medo na putu'*. *"Ci mancherebbe solo che un orso mi attraversi la strada proprio adesso"*, pensò Vincent. Raggiunto un bivio, dove la strada scollinava, Paolo, con *nonchalance*, fece la proposta di raggiungere un punto di osservazione che si trovava poco più in alto. Conoscendolo, i più

dettero *forfait* e continuarono verso valle, ma non Alberto e Francesco ai quali si accodò Vincent. La salita da subito si rivelò impegnativa ma non impossibile, in comune con gli altri sentieri aveva il fascino della perfetta solitudine. A un cambio di pendenza, un refolo di vento fece mulinare le foglie di un vecchio castagno che presero a vibrare, volteggiando, per riversarsi sul tortuoso sentiero che proprio in quel punto prese a farsi veramente ripido. Vincent spostò la leva del cambio sull'ultimo rapporto, strinse i denti e scacciò la tentazione di fermarsi e tornare indietro. Allo stremo delle forze, ben presto fu staccato dagli altri e rimase da solo a salire il *golgota* dei Balcani. Nonostante boccheggiasse come un temolo e i tricipiti fossero di legno, non cedette e riuscì a tenere duro finché a un bivio la strada non spianò. Ripreso fiato e guardatosi intorno, fu incerto su quale sentiero dirigersi, poi decise per quello che saliva, nonostante fosse invaso da erbacce. Conduceva sopra una collinetta con sopra un gazebo di legno che dominava l'immensa vallata sottostante. Lassù si sarebbe aspettato di trovare i suoi amici, invece non c'era anima viva. Lo colse una strana inquietudine e pensò: *“Mi trovo in un luogo sperduto tra le montagne, senza campo telefonico, ergo? meglio che torni”*. Senza farsi prendere dall'angoscia, ma con l'adrenalina che stava montando, scattò due foto alla vallata e riprese la via del ritorno. Dopo poco incontrò i suoi amici che salivano, avevano preso l'altra strada. Felice dell'incontro, li precedette al punto panoramico, dove poté godersi serenamente la vallata velata d'azzurro. Seduto sul punto più alto della collinetta, chiuse gli occhi e si lasciò irradiare dai profumi della montagna e dal rumore del vento fatto di silenzi e, quando li riaprì, tutto gli apparve diverso. Carico di energia affrontò l'impervia discesa senza quasi rendersi conto della folle velocità con cui scendeva, era evidente che un Amico, lassù, lo proteggeva. Il ricongiungimento col resto del gruppo per la sosta pranzo avvenne in un ristorante all'aperto, lungo la strada per Bihać. L'idea era di mangiare una pizza e un'insalata, ma quando Vincent vide due ragazzini strafogarsi un abbondante piatto di spaghetti alla bolognese, si fece un regalo e non esitò a imitarli. L'arrivo a Bihać, allo stesso hotel del primo giorno, fu un po' come tornare a casa. Mentre attendeva in cortile per l'assegnazione della camera, arrivò un lussuoso taxi dal quale scesero tre donne islamiche vestite di nero, due indossavano l'abaya e la terza, più piccola, indossava sia l'abaya che il niqab, che lasciava scoperti solo gli occhi. Mentre le donne più grandi pagavano il taxista e ritiravano i bagagli, accadde una cosa inaspettata. Gli occhi della giovane beduina e quelli di Vincent si incontrarono e rimasero incatenati fino a che il tempo non riprese a scorrere: un solo altro istante e il cuore gli sarebbe saltato in gola. L'ultima serata di viaggio si concluse in un ristorante chic in riva all'Una. La cena, rallegrata dalle battute di Gabriele e dalla musica del locale, fu poi resa particolarmente toccante da Ferdinando, un volontario della croce verde di Forlì, che raccontò alcuni aneddoti sui viaggi della speranza e sui bambini malati di leucemia, che da quindici anni trasportava in Italia. Cristiana ricorderà questo viaggio come il più ricco di emozioni mai fatto. A Gabriele forse sono mancati i sirtaki e le dolci pennichelle, ma perlomeno ha imparato a destreggiarsi tra gli euro, i marchi e le kune. Per altri, invece, è stata la conoscenza e l'accettazione dei propri limiti. Prima della partenza per la Bosnia, Vincent aveva letto da qualche parte che ci sono viaggi che ti abbracciano così stretto che non riesci più a dimenticarli.

[enzozatta@gmail.com](mailto:enzozatta@gmail.com)